



Dr. Rossi University

Centri nuovi di zecca. Sedi distaccate. Bizzarrie didattiche. In Italia gli atenei si moltiplicano. Un business per le piccole città. Ma col rischio delle lauree facili

di **Roberta Carlini**

Scienze politiche a Spinetoli: informa il sito Internet del paesino in provincia di Ascoli Piceno. Seimila abitanti, tre scuole elementari, una media, un istituto comprensivo, Spinetoli da qualche anno può vantare anche l'università. O meglio, una piccola dépendance della storica università di Macerata, trasmessa con teledidattica in alcune aule messe a disposizione dal comune per i "suoi" studenti che, nell'ordine di qualche decina all'anno, seguono i corsi praticamente sotto casa, guardando il prof nel monitor con computer e microfono a portata di mano. Spinetoli è solo uno degli esempi del boom del decentramento universitario italiano. La punta più piccola di un fenomeno che, tra videoconferenze, sedi distaccate, atenei nuovi di zecca e libere università a go-go, sta spargendo l'università su tutto il territorio. I più buoni la chiamano "liceizzazione", i più cattivi "dottorifici". Fatto sta che non c'è piccola e media cittadina che non abbia o non reami il suo pezzetto di ateneo, doc o replicante o videorasmesso che sia. Ma dai rettori ai professori agli esperti di formazione, molti

cominciano a tirare il freno: attenzione, non è tutta università quella che luccica.

La prima grande esplosione è degli anni '80, all'epoca delle "università dei terremoti". Nacquero gli atenei di Udine e Potenza, ma anche tanti altri, da Brescia alla Toscana. Dopo un periodo di stagnazione, dalla seconda metà degli anni '90 è ripreso il boom. E allora: l'università del Sannio tra Avellino e Benevento, l'Insubria tra Como e Varese, quella del Piemonte orientale divisa tra Alessandria, Novara e Vercelli, l'università del Molise, l'ateneo di Catanzaro intitolato alla Magna Grecia, quello di Foggia creato da una costola di Bari. La chiamano «gemmazione»: un'università apre un polo decentrato in un'altra città, dopo qualche anno questo si stacca e comincia a vivere di vita autonoma. Così, la piccola Chieti ha «gemmato» Teramo, come La Sapienza di Roma ha fatto nascere Tor Vergata e Roma Tre, Milano ha scorporato Bicocca. Mentre le «gemme» muovono a fatica i primi passi, già si creano i presupposti per gemmazioni future. Qua e là, è tutto un nascere di sedi e "poli didattici" distaccati. Così, l'università di Pavia

persino il gioiellino di Siena ha sentito il bisogno di sbarcare nelle province vicine, Arezzo e Grosseto. La Sapienza da Roma manda prof a fare lezioni ed esami a Pomezia come a Narni, Torino replica i corsi anche ad Asti. Una vera e propria esplosione, molto visibile nelle città di nuovo insediamento universitario, come Campobasso, 50 mila abitanti e 10 mila studenti, alle quali i corsi di laurea hanno portato un po' di prestigio e movimento.

«È il business del momento», dice Alessandro Bianchi, rettore dell'Università degli Studi Mediterranei di Reggio Calabria. Secondo il quale nel Mezzogiorno il mito dell'università ha sostituito quello dell'industrializzazione: «Prima tutti volevano la grande fabbrica, adesso tutti vogliono il polo universitario». E oggi come allora il rischio è che intorno alle cattedrali resti il deserto. Bianchi, che è anche segretario generale della Conferenza dei rettori, descrive così il meccanismo che porta alla proliferazione: «Gli enti locali offrono palazzi e contributi per aprire la sede di un'università. Così, al di fuori di qualsiasi programmazione, si crea una situazione di fatto». E prima o poi, grazie alle pressioni di studenti,

ha aperto anche a Cremona, l'antichissima Bologna è andata a Cesena, Ravenna e Rimini, Catania si è allargata su Siracusa e Bari su Taranto,



L'aula dietro l'angolo

Atenei storici e recenti: % di studenti residenti nella stessa regione in cui ha sede la facoltà

Ateneo	Maschi	Femmine	Totale
Benevento	94,0	96,9	95,5
Bologna	50,8	55,2	53,1
Campobasso	52,0	64,2	58,6
Catanzaro	96,3	98,3	97,5
Firenze	78,5	78,8	78,7
Foggia	94,1	94,4	94,3
Milano statale	88,8	89,0	88,9
Napoli	92,3	93,8	93,1
Palermo	99,5	99,5	99,5
Roma - La Sapienza	79,8	74,3	76,6
Teramo	81,7	85,8	84,0
Varese	90,5	91,9	91,3
Vercelli	85,5	88,2	87,1

Fonte: Miur, anno accademico 1999-2000



comuni, associazioni e imprese locali, nasce un'università nuova. «Si aprono facoltà che già esistono in tante altre parti d'Italia, non

hanno niente di specialistico o legato al territorio», commenta Bianchi: «E purtroppo spesso si fa solo didattica, mentre un'università si può definire tale se fa anche ricerca». «Il rischio è di avere dei dottorifici», dice più crudamente Guido Fiegna, del Comitato nazionale di valutazione degli studi universitari, che però aggiunge: «Ci sono stati anche effetti positivi, si è soddisfatto un bisogno di formazione, ma il limite è stato raggiunto». Gli effetti positivi sono in parte visibili nei grandi numeri: guardando a soli cinque, sei anni fa, sono aumentati gli studenti, gli immatricolati e i laureati, oltre che i docenti. Il boom non è dovuto solo al decentramento: c'è l'effetto-crediti, il recupero di anni ed esami a cui tanti "decaduti" (studenti che avevano abbandonato l'università) avevano dato l'addio da un pezzo, le lauree brevi. Ma se il tasso di iscrizio-

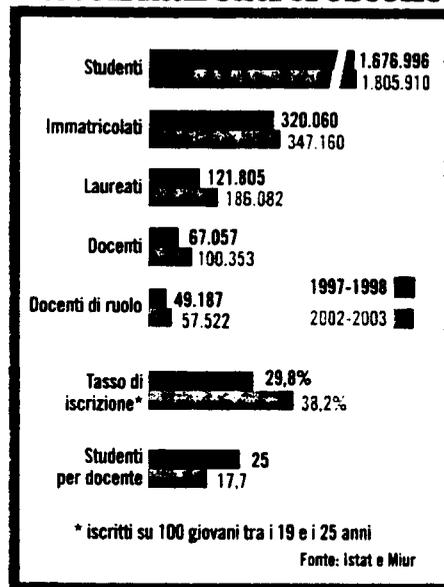
zione all'università dei giovani tra i 19 e i 25 anni è salito dal 29,8 al 38,2 per cento in sei anni, qualche merito l'avvicinamento delle sedi l'avrà avuto.

«Si è soddisfatta una domanda che altrimenti sarebbe rimasta fuori dall'università», dice Luciano Modica, rettore di Pisa e senatore ds. Per lui il problema è nelle finte università "libere". Ma anche per le statali è il momento di una riflessione: «C'è il rischio di università sottodimensionate, e

c'è il problema dei finanziamenti: la torta resta la stessa, devono spartirsela in più soggetti».

Già, i finanziamenti. Non è certo solo per volontà dei comuni e delle province se si è scatenata la caccia allo studente. Più studenti hai, più contributi ricevi, sia dai "clienti" che dallo Stato. «Se poi i costi sono inferiori alle entrate, può diventare un'attività lucrosa», constata Fiegna, secondo il quale l'argine dei requisiti minimi necessari per legge non sempre basta. Tant'è che il Comitato di cui fa parte sta sperimentando un criterio di ripartizione che leghi parte dei fondi non solo agli studenti attivi e ai docenti ma anche al peso dell'attività di ricerca. Criterio contestatissimo, su cui ci si accapiglia con i rettori. Nel frattempo, continua la corsa al cliente-studente al quale si cercano di facilitare in alcuni

Piccoli laureati crescono



casi corsi ed esami (cosa che spesso porta a migrazioni di gruppo sulla scia del tam tam tra i banchi), mentre in altri ci si limita a rendere più comoda la vita, portandogli le lezioni quasi in casa. Con effetti perversi. «Mica tutti i miei studenti di Grosseto sono contenti di avere l'università a due passi e fare vita da liceali, alcuni mi dicono che preferivano muoversi, Siena non è poi così lontana», racconta Giuliano Bianchi, docente di Programmazione economica ►



110 e shopping

Non c'è solo il caso del signor Ranieri di Villa San Giovanni, nel fenomeno delle libere università fai-da-te che sta scuotendo il mondo accademico italiano. Si affollano le università "private", ma ben foraggiate dallo Stato, fresche di bollino blu ministeriale.



Cattoliche, cattolicissime (come i Legionari di Cristo che a ottobre aprono a Roma una Università degli studi europea), bipartisan (come Enna, nata da un consorzio di amministrazioni locali), commerciali. Sì, perché nel supermarket delle università non poteva mancare un'università nel supermarket: a Casamassima, 18 chilometri da Bari, la Libera università mediterranea Jean Monnet ha trovato la sua sede all'interno del centro commerciale Il Baricentro. 4.536 metri quadri di aule, 16 docenti di ruolo e 14 a contratto, una biblioteca di 6.600 volumi, due facoltà, Economia e Giurisprudenza. Un fiore all'occhiello, per il defunto Giuseppe Degennaro, imprenditore pugliese nonché senatore di Forza Italia che della Lum è stato fondatore e rettore, seguendone la crescita parallela a quella del centro commerciale (anch'esso suo). Dopo la sua scomparsa, gli è subentrato il figlio Emanuele, che non è riuscito a conquistare il seggio del padre (andato al centro-sinistra), ma ha ereditato senza problemi la poltrona di rettore dell'università, nel cui sito si legge che «a breve sarà pubblicato il curriculum accademico» del neoretore. Il curriculum può attendere, i finanziamenti no: in arrivo 2 milioni di euro dalle casse pubbliche. Al modello imprenditoriale di Bari si contrappone quello bipartisan di Enna, dove è appena nata la libera università Kore. Qui il consorzio è fatto dagli enti locali, gli sponsor politici sono trasversali con prevalenza di centro-sinistra, gli studenti già 7 mila. Per ottenere il via libera ministeriale l'intera popolazione ha partecipato a blocchi stradali, mentre il ras diessino della zona, Vladimiro Crisafulli, ha minacciato di incatenarsi sull'autostrada in caso di un "no" ministeriale. Favorevole, senza incatenamento, anche il presidente della regione Totò Cuffaro. Rettore Salvo Andò, l'ex ministro della Difesa socialista che dopo il crollo del craxismo si è dedicato alla carriera universitaria: insegnando a Roma al San Pio V e al Link Campus (filiale italiana dell'università di Malta, "prima università straniera autorizzata a operare in Italia", presidente Vincenzo Scotti).

territoriale. A Siena è partita una riflessione tra prof e studenti sul decentramento e si sta studiando di trasformare le "succursali" in qualcosa di più sensato: «Capisco il fatto di decentrare un'università elefantica, oltre i 50-60 mila studenti. Ma perché decentrare Siena, che ha una dimensione giusta, ideale, è un'università boutique? Ci vuole una massa critica per fare un'università, non bastano quattro stanze e un professore pendolare con l'occhio all'orologio». E allora: va bene il rapporto con il territorio, ma deve nascere una comunità di studio «non rattrappita sul locale, aperta al mondo». E poi, «l'università può promuovere cultura e iniziative in tanti modi, non necessariamente aprendo sedi». Dall'elefantica università di Roma La Sapienza, che ha raggiunto il picco di 195 mila studenti nel '96 e oggi ne conta 142 mila, il rettore Renato Guarini vede ancor meno motivi per decentrare: «Non voglio dire che è stato un fallimento, ma certo il bi-

secondo anno. E una scuola, una comunità». Non che nell'enorme città universitaria di Roma il rapporto tra prof e studenti sia ottimale, però, a giudizio del neo rettore, «la situazione è molto migliorata». Tant'è che Guarini sta mettendo mano anche alle frammentazioni già avviate proprio alla Sapienza, non vedendo tanto di buon occhio i corsi itineranti qua e là nella provincia e nella regione. E per le "nuove" ha una proposta: concertare con le "grandi" una divisione dei compiti. «Si potrebbero portare in periferia le lauree triennali, nei grandi centri le specializzazioni». «Le grandi ci guardano un po' con la puzza sotto il naso», dice Giovanni Cannata, rettore dell'Università del Molise, «ma nelle piccole e medie c'è un rapporto più diretto tra docenti e

studenti, più qualità del servizio». È vero che le statistiche sul successo dei laureati, la percentuale di quanti trovano lavoro entro tre anni dalla laurea, sono sfavorevoli alle giovani e piccole università, soprattutto quelle del Sud: ma «è un fenomeno che c'era e ci

sarà finché non si crea un retroterra». Insomma il problema è il Sud, non le sue università. Che invece «hanno cambiato i connotati al territorio», portando cultura, un ceto docente, iniziative, e i giovani.

Con il che arriviamo al vero oggetto del desiderio delle



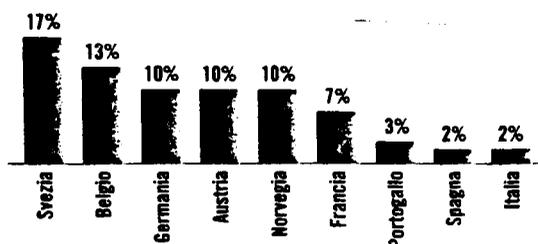
Università all'interno di un centro commerciale vicino Bari. Sopra: l'ateneo dei Legionari di Cristo

lancio non è soddisfacente». E tra i principali motivi della delusione, vede la tipologia dei corsi: tante facoltà generaliste, tipo scienze sociali o giurisprudenza, fuga dalle facoltà scientifiche. Altro neo, l'assenteismo dei docenti, dovuto al pendolarismo: «Deve esserci integrazione tra didattica e ricerca, fin dal secondo anno. E una scuola, una comunità». Non che nell'enorme città universitaria di Roma il rapporto tra prof e studenti sia ottimale, però, a giudizio del neo rettore, «la situazione è molto migliorata». Tant'è che Guarini sta mettendo mano anche alle frammentazioni già avviate proprio alla Sapienza, non vedendo tanto di buon occhio i corsi itineranti qua e là nella provincia e nella regione. E per le "nuove" ha una

città: lo studente immigrato, un tipo di consumatore che si calcola porti 10 mila euro all'anno nella città in cui va, tra casa, cibo, cinema, musica e quant'altro. Desiderio che però raramente si traduce in realtà. L'università del Molise, che ha apparentemente una percentuale abbastanza bassa di studenti provenienti dalla stessa regione (il 58,6 per cento), vede arrivare quasi tutti gli altri dalle province vicine, Foggia e Benevento, a portata di pendolare quotidiano: una parte di loro vive, studia e spende nel capoluogo molisano, che infatti ha visto un boom di pub e pizzerie, ma non è certo un'invasione. Quanto alle altre nuove università, la percentuale di studenti locali è quasi totalitaria a Foggia, Teramo, Vercelli, Catanzaro. Nessuna nuova cittadella universitaria ad alto tasso di attrazione, del tipo di Siena o Perugia, pare all'orizzonte nel nuovo modello di università-liceo. Che ha innalzato la già tradizionale stanzialità degli studenti italiani (quelli che si sono sempre mossi di meno in Europa) e contribuito ad aumentare la percentuale dei giovani che restano a vivere con i genitori. Tutti casa e università. ■

Ostello famiglia

Studenti ospitati in residenze universitarie



Fonte: Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario